

FABULA

350

DELLO STESSO AUTORE:

Giustizia

Il giudice e il suo boia

L'incarico

La guerra invernale nel Tibet

La morte della Pizia

La panne

Friedrich Dürrenmatt

LA PROMESSA

REQUIEM PER IL ROMANZO POLIZIESCO

Traduzione di Donata Berra



ADELPHI EDIZIONI

TITOLO ORIGINALE:
Das Versprechen
Requiem auf den Kriminalroman

Opera pubblicata con il sostegno di Pro Helvetia,
Fondazione svizzera per la cultura

— fondazione svizzera per la cultura
prohelvetia

© 1986 DIOGENES VERLAG AG, ZÜRICH
All rights reserved

© 2019 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO
WWW.ADELPHI.IT
ISBN 978-88-459-3421-6

Anno

2022 2021 2020 2019

Edizione

1 2 3 4 5 6 7

LA PROMESSA

Nel marzo di quest'anno dovevo tenere a Coira, presso la Società Andreas Dahinden, una conferenza sull'arte di scrivere romanzi polizieschi. Arrivai alla stazione che già imbruniva, nel cielo le nuvole erano basse e scendeva un nevischio deprimente, e per di più era tutto ghiacciato. La conferenza si teneva nella sala dell'Unione commercianti. Il pubblico era scarso perché alla stessa ora, nell'aula magna del liceo, Emil Staiger parlava dell'ultimo Goethe. Io quella sera non ero in vena, il pubblico nemmeno, e molte persone lasciarono la sala prima che avessi finito il mio discorso. Dopo un breve incontro con alcuni membri della presidenza, con due o tre insegnanti di liceo che pure avrebbero preferito starsene con Goethe, dopo aver dato ascolto anche a una dama di carità, presidentessa dell'Associazione delle domestiche della Svizzera orientale, ritirati onorario e rimborso spese con relativa ricevuta andai in albergo, mi avevano riservato una camera allo Stambecco, vicino alla stazione. Anche qui, solo tetraggine. A parte un

giornale finanziario tedesco e un vecchio numero della «Weltwoche» non c'era niente da leggere, nell'edificio regnava un silenzio inumano, di dormire neanche a pensarci perché si era assaliti dall'angoscia di non svegliarsi mai più. Notte senza tempo, spettrale. Fuori aveva smesso di nevicare, tutto era immoto, le luci dei lampioni non oscillavano più, nemmeno un colpo di vento, in strada nessun passante, nessun animale, niente, solo una volta si udì un forte rimbombo provenire dalla stazione. Andai al bar, volevo bere ancora un whisky. Lì, oltre alla barista, una donna piuttosto anziana, trovai un signore che si presentò non appena mi sedetti. Era il dottor H., ex comandante della polizia cantonale di Zurigo, un uomo alto e massiccio, vestito all'antica, con la catena d'oro dell'orologio portata di traverso sul panciotto, come oggi non se ne vedono quasi più. Malgrado l'età, i capelli ispidi erano ancora neri, e i baffi folti. Seduto su uno degli sgabelli del bar, beveva vino rosso, fumava un sigaro Bahianos e dava del tu alla barista. Parlava a voce alta con gesti decisi, un uomo rude che mi attirava e intimoriva allo stesso tempo. Verso le tre, quando al primo Johnnie Walker ne erano seguiti altri quattro, si offrì di accompagnarmi l'indomani a Zurigo con la sua Opel Capitanò. Conoscevo poco i dintorni di Coira e in generale quella parte della Svizzera, così accettai l'invito. Il dottor H. si era recato nei Grigioni in quanto membro di una commissione federale, e siccome il maltempo gli aveva impedito di ripartire aveva assistito alla mia conferenza. Non si espresse al riguardo, però a un certo punto disse: «Lei è un oratore piuttosto maldestro».

Il mattino seguente ci mettemmo in viaggio. Verso l'alba, per dormire ancora un po', avevo preso due

comprese di Medomin, e mi sentivo come paralizzato. Partimmo a giorno fatto, eppure non era ancora chiaro. Da una porzione di cielo proveniva un bagliore metallico. Nuvole pesanti si addossavano l'una all'altra, torpide, cariche di neve. Sembrava che l'inverno non volesse andarsene da quelle contrade. La città era incastonata fra montagne che non avevano niente di maestoso, assomigliavano piuttosto a enormi cumuli di terra, come se fosse stata scavata una gigantesca buca. Anche Coira era fatta di pietra, una città grigia, con grandi edifici pubblici. Mi sembrava impossibile che qui potesse crescere il vino. Tentammo di entrare nel centro storico, ma la grossa automobile si perse in vicoli ciechi e strade a senso unico, fummo costretti a complicate retromarce per districarci da quel labirinto di case; inoltre il lastrico era ghiacciato, e alla fine fummo contenti di esserci lasciati la città alle spalle, benché io non avessi visto proprio niente di quell'antica sede vescovile. Era quasi una fuga. Io sonnecchiavo, stanco, pesante come il piombo; insieme alle nuvole basse scorreva accanto a noi l'immagine indistinta di una valle ammantata di neve, irrigidita dal gelo. Non so dire per quanto tempo. Poi con cautela ci dirigemmo verso un grosso villaggio, forse una cittadina, finché all'improvviso tutto ci apparve immerso nel sole, in una luce così intensa e abbagliante che le superfici nevose cominciarono a sciogliersi. Una coltre di nebbia, bassa e bianca, iniziò stranamente a sollevarsi e a diffondersi sopra i campi innevati, sottraendomi di nuovo la valle alla vista. Mi sembrava di essere in un brutto sogno, o vittima di un sortilegio: era come se quella regione, quelle montagne dovessero restarmi ignote. Tornò a farsi sentire la stanchezza, e mi dava ai nervi lo scricchiolio del ghiaietto sparso sulla strada; su un

ponte poi la macchina prese a slittare. Quando incrociammo un convoglio militare il parabrezza si ricoprì di un sudiciume tale che i tergicristalli non riuscivano più a pulirlo. H. sedeva al volante imbronciato, chiuso in se stesso, assorto nella difficoltà della guida. Io mi pentii di aver accettato l'invito, maledissi il whisky e il Medomin. Poi a poco a poco la situazione migliorò. La valle era di nuovo visibile, e più umana. Ovunque fattorie, qui e là piccole industrie, tutto lindo ed essenziale; la strada, ora sgombra dalla neve, luccicava per via dell'asfalto bagnato, ma era sicura e permetteva una velocità decente. Le montagne, ora meno vicine, non erano più opprimenti, e giunti a un distributore di benzina ci fermammo.

La casa mi fece subito uno strano effetto, forse perché contrastava con il resto del paesaggio, così pulito, così svizzero. Era in uno stato miserevole, trasudava umidità, i muri grondavano acqua. Per metà era una costruzione in pietra, per metà un granaio in legno, la cui parete esterna era tappezzata dal lato della strada di manifesti pubblicitari che, a quanto pareva, risalivano a molto tempo prima, incollati com'erano l'uno sull'altro, a strati: Tabacco Burrus anche per pipe moderne, Bevete Canada Dry, Sport Mint, Vitamine, Cioccolato al latte Lindt e così via. Sulla facciata un cartellone gigantesco: Pneumatici Pirelli. Le due pompe di benzina si trovavano davanti alla metà in pietra della casa, su uno spiazzo accidentato ricoperto di lastre sconnesse. Tutto dava un'impressione di decadimento, nonostante il sole che ora irraggiava un calore bruciante, quasi maligno.

« Scendiamo » disse l'ex comandante, e io ubbidii, senza capire che intenzioni avesse, ma contento di uscire all'aria fresca.

La porta di casa era aperta, e lì accanto, su una pan-

ca di pietra, sedeva un vecchio. La barba incolta, poco pulito, indossava una casacca chiara sudicia e piena di macchie, e un paio di calzoncini scuri, unti e bisunti, un tempo parte di uno smoking. Ai piedi vecchie pantofole. Guardava nel vuoto, inebetito, e già a distanza si sentiva odore di alcol. Assenzio. Il terreno attorno alla panca era disseminato di mozziconi di sigaretta, che galleggiavano nelle pozze di neve sciolta.

« Buongiorno » disse il comandante, d'un tratto in imbarazzo. « Il pieno per favore. Super. E dia anche una lavata ai vetri ». Poi si rivolse a me: « Entriamo ».

Solo in quel momento mi accorsi che sopra l'unica finestra visibile era appesa l'insegna di una locanda, un disco di latta rosso, e sulla porta d'entrata stava scritto: « Da Rose ». Percorremmo un corridoio lurido. Puzzo di alcol e birra. Il comandante mi precedeva, aprì una porta, evidentemente conosceva il posto. La sala era misera e buia, c'erano tavoli e panche di legno grezzo, alle pareti foto di dive del cinema ritagliate da riviste e incollate al muro; la radio austriaca trasmetteva il bollettino finanziario del Tirolo, e dietro il bancone si distingueva a malapena una figura scarna. In vestaglia, fumava una sigaretta e risciacquava i bicchieri.

« Due caffè » ordinò il comandante.

La donna si mise a trafficare, e dalla stanza accanto entrò una cameriera dall'aria sciatta, che giudicai essere sulla trentina.

« Ha sedici anni » bofonchiò il comandante.

La ragazza ci servì il caffè. Portava una gonna nera, una camicetta bianca semiaperta, e sotto niente; la pelle era di dubbia pulizia. Aveva i capelli biondi, come un tempo forse anche la donna dietro il bancone, e non se li era pettinati.

« Grazie, Annemarie » disse il comandante, e mise

i soldi sul tavolo. La ragazza non rispose, nemmeno ringraziò. Bevemmo in silenzio, il caffè era disgustoso. Il comandante si accese un Bahianos. La radio austriaca trasmetteva ora il bollettino idrometrico e la ragazza se ne tornò ciabattando nell'altra stanza, dove intravedemmo qualcosa di biancastro, probabilmente un letto sfatto.

«Andiamocene» fece il comandante.

Una volta fuori diede un'occhiata al distributore e pagò. Il vecchio aveva fatto il pieno e lavato i vetri.

«A presto» disse il comandante accomiatandosi, e di nuovo mi accorsi che era a disagio. Il vecchio però non rispose, e tornò a sedersi sulla sua panca, a fissare il vuoto, inebetito, spento. Ma quando, raggiunta la Opel Capitano, ci voltammo ancora una volta verso di lui il vecchio strinse i pugni, li agitò, e sillabando le parole a strappi, con il viso trasfigurato da una fede sconfinata, mormorò: «Io aspetto, aspetto, lui verrà, verrà».